



L'Opinione delle Libertà



DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art. 1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale



Quotidiano ideato e rifondato da ARTURO DIACONALE - Anno XXVII n. 215 - Euro 0,50

Martedì 22 Novembre 2022

Elezioni, razzismo e democrazia

di ANDREA MANCIA

A qualcuno, forse, sembrerà normale. Ma il fatto che, nella più antica democrazia del mondo, a due settimane dalle elezioni ancora non si conoscano i risultati definitivi del voto, a me sembra una follia. Le midterm statunitensi si sono svolte martedì 8 novembre ma, nel momento in cui scriviamo (martedì 22), non abbiamo la possibilità di conoscere l'effettivo scarto di seggi tra la nuova maggioranza repubblicana e la rappresentanza democratica alla Camera. Sappiamo solo che il GOP ha raggiunto e superato il "magic number" di 218 deputati che gli consente di rivendicare la vittoria (ma non aveva stravinto Joe Biden?). Tra 219 e 222, però, con un vantaggio così ristretto, anche i più duri di comprendonio possono benissimo capire che esiste una differenza sostanziale.

Eppure, nello Stato più popoloso dell'Unione (la California), ci sono ancora tre seggi in ballo che potrebbero modificare sensibilmente i rapporti di forza tra i due partiti. La colpa, naturalmente, è dell'astruso meccanismo con cui - soprattutto negli Stati governati dai democratici - vengono conteggiati i cosiddetti "voti postali". In California, questi voti possono arrivare al seggio elettorale anche una settimana dopo l'election day. E c'è addirittura un mese di tempo per calcolare i risultati definitivi. Si tratta di una procedura ridicola, che sarebbe giusto criticare anche se fosse originaria di una nazione che sta sperimentando per la prima volta il metodo democratico.

Che dire, poi, della decisione - presa durante i giorni della pandemia e riproposta con dubbie motivazioni anche in seguito - di spedire a casa di ogni cittadino la scheda elettorale e, soprattutto, di permettere a persone diverse dal singolo votante di raccogliere (anche in massa) le schede e portarle al seggio? Gli americani chiamano questo sistema "ballot harvesting" ("mietitura di voti"). Ma chi si permette di criticarlo, viene definito "razzista" dai custodi del politicamente corretto, con l'accusa di voler impedire alle "minoranze" di partecipare alla competizione elettorale. Naturalmente allo scopo di favorire la "destra razzista".

È una beffa nella beffa perché, a guardare bene, i "razzisti" sono proprio quelli che difendono queste procedure. Perché mai un elettore afro-americano della Georgia dovrebbe essere sfavorito rispetto a un bianco dell'Idaho, un asiatico dell'Oregon o un ispanico della Florida se si decidesse che il metodo corretto per votare è quello di recarsi alle urne nel giorno delle elezioni con un documento d'identità? Si vuole forse sostenere, implicitamente, che gli afro-americani non sono in grado di ricordarsi la data dell'election day? O che non hanno le capacità intellettuali per ottenere un documento d'identità?

Per quale motivo, nelle comunità nere delle grandi città statunitensi, il Partito democratico si fa carico - dopo aver spedito per posta le schede elettorali - di andarle a ritirare per consegnarle in massa alle autorità preposte al conteggio senza nessun tipo di controllo "fisico" sulla corrispondenza tra elettore e scheda? E come fanno, questi stoici difensori della democrazia, a non capire che proseguendo su questa strada si riev-

La sinistra si aggrappa alla piazza

Il governo vara una manovra rivolta soprattutto al ceto medio.
E un'opposizione senza idee non trova di meglio che cercare lo scontro sociale



sce solo a dare più fiato a chi - da destra o da sinistra - continua a contestare i risultati delle elezioni ogni volta che la propria parte viene sconfitta?

Si tratta, probabilmente, di una battaglia persa. Perché i media continuano a diffondere e ad amplificare la narrazione secondo la quale ogni tentativo di riforma è intrinsecamente legato alla

volontà di impedire ai neri di votare (per sfavorire il Partito democratico). E a niente servirà il fatto che, negli Stati in cui qualche passo in avanti è stato fatto (come in Georgia o in Florida), la partecipazione al voto sia addirittura cresciuta e che i risultati definitivi siano stati diffusi a poche ore dalla chiusura delle urne. Come dovrebbe essere.

Intanto noi, a due settimane dal voto, ancora aspettiamo i risultati del terzo distretto della California, dove il repubblicano Kevin Kiley ha circa 10mila voti di vantaggio sul democratico Kermit Jones, ma con soltanto il 72 per cento delle schede scrutinate. Chissà se per Natale ci concederanno la grazia di farci conoscere la verità.

Non hanno capito

di RICCARDO SCARPA

Con sincerità, da liberali, s'è sostenuta, durante gli scorsi comizi elettorali, la destra per tanti motivi, ma anche perché la sinistra, in Italia, aveva costruito un'egemonia di potere che aveva svuotato, quasi completamente, la democrazia. Il Partito democratico non vinceva le elezioni, ma, con vari ribaltoni, si ritrovava sempre al potere. E, più che scelte di programma, imponeva sempre gli stessi assetti di dominio. In un'Italia dove le indagini sociologiche dimostravano maggioritaria una borghesia impiegatizia, più che produttiva, onnipervasiva, la si opprimeva sempre di tributi, criminalizzando ogni opposizione conservatrice con un fantasma: il "fascismo". Era evocato in sedute storico-spiritiche televisive, al momento opportuno. Noi, liberali, a questo punto, abbiamo contribuito a smascherare il gioco. Questo è stato il nostro contributo alla vittoria della destra, del governo conservatore d'una democrazia liberale.

La fortuna, allora, parrebbe aver favorito la sinistra. Questa destra deve governare la nazione nel pieno della peggiore crisi economico-sociale abbattutasi sull'Europa dalla fine della Seconda guerra mondiale, scatenata prima da una pandemia, e poi da una guerra nel cuore del continente. Ciò mentre la stessa Europa è al centro d'una crisi climatica, generata da secoli di rivoluzione industriale, in gran parte basata sull'uso smodato di combustibili fossili. In questo momento, si aprono le danze, in Italia, per il congresso del maggiore partito della sinistra, il Partito democratico. Come si aprono, però. In esso nessuno sa sfruttare l'opposizione, neppure con bassa demagogia. Non per civismo, si badi bene, ma poiché non ha un'idea, che sia un'idea, su uno straccio di programma. Allora prende le candidature cercando di ricucire le lacerate membra dell'egemonia di potere squinternata da Giorgia Meloni: le cooperative rosse, gli enti culturali in mano a suoi vassalli, i valvassini di varie agenzie sociali.

Insomma, tutti coloro che la nazione ha buttato a mare, votando la destra, e non vuole ripescare. L'Italia considera criminali gli scafisti, e desidera approdino altrove le Ong.

Scioglimento del Pd a 5 Stelle

di LUCIO LEANTE

L'ineffabile Giuseppe Conte sta minacciando manifestazioni di piazza contro la pur moderata e necessaria riforma del reddito di cittadinanza decisa dal governo.

A quando una mobilitazione di massa della finora silenziosa maggioranza degli italiani contro il populismo sfascista dei 5 Stelle? Ce ne sarebbero tutte le ragioni. Infatti i 5 Stelle, usando la retorica della povertà, hanno raccolto voti lasciando credere a molti italiani che si possa vivere senza lavorare, con regalie assistenziali, bonus e superbonus di Stato. Hanno così ulteriormente sfasciato i conti pubblici dell'Italia e ulteriormente indebitato i giovani e le future generazioni.

A parte il fatto che la Repubblica italiana dovrebbe essere, per l'articolo 1 della Costituzione, "fondata sul lavoro", una domanda particolare vien fatto di porre a quei dirigenti del Partito democratico, che ancora tescano con gli sfascisti 5 Stelle e auspicano un'alleanza strategica con loro: se, per ragioni tattiche e di mero "potere" il Pd abbandonasse del tutto la sua tradizionale "cultura del lavoro" e sposasse

invece la sottocultura populista e sfascista dell'assistenzialismo, a che titolo potrebbe in futuro definirsi "partito di sinistra"? Non si rendono conto quei dirigenti del Pd che di fatto stanno lavorando per uno scioglimento del loro partito nel movimento di Conte, già in passato definito sciaguratamente da Nicola Zingaretti "il punto di riferimento dell'intera sinistra"?

Achille e il reddito di cittadinanza

di CLAUDIO ROMITI

Quanto pare, il Governo starebbe per prorogare al 2024 le sostanziali modifiche, promesse in campagna elettorale, al discusso Reddito di cittadinanza. Nel frattempo, portandosi avanti col lavoro, per così dire, il Movimento Cinque Stelle, per bocca di Giuseppe Conte, ha promesso di alzare le barricate per difendere quella che secondo il suo leader "è la misura più di sinistra varata negli ultimi 30 anni, al pari dello Statuto dei lavoratori o all'istituzione del Servizio sanitario nazionale".

Insomma, una delle più controverse leggi di spesa della nostra Repubblica delle banane, la quale ha consentito ai grillini di resuscitare (per capirlo è sufficiente osservare che "stranamente" il M5S ha preso molti più voti proprio dove è assai diffuso il succitato sussidio), rappresenta un arduo zoccolo duro da intaccare, anche per una donna estremamente decisa come Giorgia Meloni.

Persino il prode Carlo Calenda, da sempre ostile alla misura, adesso si dice favorevole ad alcune modifiche, senza però eliminarlo del tutto. In tal senso, la velocità con la quale quasi tutti in campagna elettorale hanno promesso una radicale riforma del sussidio è come quella di Achille nel famoso paradosso di Zenone di Elea: elevatissima, ma mai sufficiente a raggiungere la tartaruga, alias Reddito di cittadinanza, il quale sembra essere sempre un passo avanti rispetto alle buone intenzioni della politica.

D'altro canto, proprio perché in questo disgraziato Paese la cosiddetta redistribuzione dei redditi rappresenta un elemento fondamentale nella gestione del consenso - basti pensare che oramai oltre il 45 per cento della spesa pubblica va sotto il macro-capitolo del welfare - nessuno ha il coraggio di toccare i fili politicamente mortali dei tagli. Soprattutto quando chi è al Governo sa di avere il vento in poppa - emblematica, in tal senso, anche la stasi nel processo di normalizzazione nella questione Covid - si tende a non creare alcun malcontento nel Paese, nella speranza che alla fine le cose si aggiusteranno da sole.

Tuttavia, dato che la coperta del bilancio pubblico è estremamente corta, e che il combinato disposto della crisi energetica e della crescente inflazione stanno erodendo il potere d'acquisto dei cittadini, ho l'impressione che il pur comprensibile tirare a campare, così come avviene da decenni nel Paese, non ci porterà molto lontano. Spero, nell'interesse di tutti, di sbagliarmi.

Fantasia o il nulla: chi siamo e dove andiamo?

di FABRIZIO PEZZANI (*)

Nel film-fantasy "La storia infinita" si rappresenta la guerra tra il regno di "Fantasia" e il "Nulla". Il piccolo Bastian, aiutato dal "Fortunadrigo" Falkor, favorirà la vittoria

sul "Nulla". Il film è denso di significati simbolici e straordinariamente attuali perché la Storia, come diceva Giam-battista Vico, si ripete sempre. Il regno di "Fantasia", nella pellicola, è il regno della fantasia umana senza confini e ogni suo elemento deriva dai sogni e dalle speranze dell'umanità. "Fantasia" a un certo momento si trova in lotta con il "Nulla", rappresentato da un vuoto opprimente, che soffoca le speranze e i sogni e che spinge alla rinuncia. Il "Nulla" aumenta la disperazione e il senso di vuoto. Domina perché è più facile comandare chi non riesce a credere più a niente.

Anche oggi ci troviamo ad affrontare quel "Nulla" nella realtà di tutti i giorni. Un "Nulla" rappresentato dalla rinuncia a pensare in modo creativo, ad affrontare con lucidità e un pathos vero e ricco di solidarietà il vuoto quotidiano dell'egoismo e della solitudine, il tutto sigillato dal grigiore di una classe dirigente ossificata e fallita. Da quarant'anni non produciamo più cultura vera ma viviamo di quella della rendita a tutti i livelli, che brucia ricchezza ma non la crea. E il debito pubblico, fuori controllo, ne è la palese dimostrazione. Tutti evocano l'importanza del merito, ma quello dell'appartenenza che si sposa, appunto, con la cultura parassitaria della rendita che porta a un abbattimento delle competenze professionali e morali.

Abbiamo pensato di continuare a essere i cinesi d'Europa fino a quando quelli veri ci hanno riportato alla realtà e alla necessità di ripensare un modello di sviluppo che sia coerente con la nostra storia, la nostra identità e in linea con un mondo che cambia, smettendo di farci colonizzare da modelli culturali che non sono nostri e che sono già falliti dove sono stati pensati. L'economia reale, l'artigianato, il commercio, la manifattura, il mondo agricolo, le medie e piccole imprese (il 95 per cento degli occupati) sono la nostra storia. Da lì dobbiamo ripartire, per dare speranza e fiducia ai giovani. Siamo leader nel mondo in diversi settori manifatturieri, nonostante tutto, ma avviare una semplice attività imprenditoriale oggi sembra più difficile che spedire un razzo sulla Luna. Allora: come facciamo a creare posti di lavoro, se non riprendiamo un cammino creativo che ha fatto la storia del Paese? Va incentivato e favorito questo mondo di libera creatività imprenditoriale, per competere in modo nuovo su un mercato globale - il mondo di "Fantasia" - e non imbrigliato da una burocrazia ottusa e da una finanza locusta, il "Nulla".

La politica nel senso più nobile, come la pensavano gli antichi Greci ("polis-ethos"), dovrebbe aiutarci a uscire da un guado in cui rischiamo di rimanere. Ma anch'essa è più ridondante di slogan che di idee innovative e coraggiose in grado di rispondere a un mondo nuovo. Una sfida che non possiamo affrontare con la retorica ma con il pensiero. In questa confusione, non si riesce più a capire cosa sia giusto e cosa no, cosa e come fare e cosa e come non fare. Così, siamo eternamente nella saga delle riforme-non riforme pressati dall'urgenza di fare alla svelta. "Presto e bene non conviene" ma pensare costa fatica, tempo e non paga subito. Abbiamo subito un modello non-culturale fatto di contatti fulminei, virtuali, con un numero limitatissimo di parole, basato sull'effetto annuncio di Twitter, Facebook, selfie e tutto l'armamentario che allontana dal pensiero vero.

Questa non-cultura scivola sull'onda, più velocemente del tempo che sarebbe necessario per andare in profondità e provare a capire chi siamo, da dove veniamo, dove e come vogliamo andare. Così finiamo per complicare i problemi, perdere la bussola e diventare prigionieri di giochi più alti. Ancora una

volta, infatti, si affrontano i problemi a valle e non quelli a monte, rischiando di andare in loop per l'asimmetria creata tra il Paese reale e quello istituzionale, continuando a ragionare sui mezzi quando è giunto il tempo di mettere in discussione i fini. Senza una visione più lucida dello scenario a tendere, per risolvere un problema si complica il tutto.

È lecito o no domandarsi se ci sia qualcosa che non vada nel modello di governance del Paese o dobbiamo ignorarlo, presi dalla frenesia del cambiare senza capire verso dove andare o dove ci stanno spingendo? È necessario smettere di perdere tempo in un dibattito inutile e ozioso sul funzionamento tecnico delle istituzioni, che può essere migliorato, ma non sposta i termini del problema. Non staremo meglio con un Senato elettivo, non elettivo, senza Senato, con due Senati se non ci sono gli uomini. Altrimenti, siamo al punto di cambiare tutto per non cambiare niente. Con una classe dirigente responsabile, onesta, di buon senso e non fatua, piena di slogan, le riforme istituzionali non sono un problema, come ci hanno dimostrato i padri costituenti che hanno rimesso in carreggiata un Paese dissolto dalla guerra. Il dibattito sulle eventuali riforme deve ripartire da un serio e approfondito esame di "autocoscienza" sui valori fondanti una società. Come sostenevano i nostri anziani, non si mette il vino nuovo nelle botti vecchie o potremmo dire "non si cuoce il pane con le riforme del Senato o le altre senza una visione di dove vogliamo andare".

Non abbiamo ancora deciso quale assetto istituzionale - centrale o federale - deve avere questo Paese e siamo sempre in mezzo al guado, con un patto di stabilità asimmetrico al Paese e pensato su Marte. Ma se non definiamo a monte l'assetto istituzionale e organizzativo del Paese da tendere e il ruolo che vogliamo vivere in un contesto globale in rapida evoluzione, come possiamo pensare che le riforme a valle risolvano i problemi. Noi non governiamo il vento, perché siamo solo una tessera di un puzzle globale in cui si vanno definendo equilibri diversi e conflittuali. Possiamo solo governare le vele, ma se non facciamo nemmeno quello rischiamo il naufragio. Le responsabilità, sia pure a livelli diversi, sono di tutti e nessuno si può sottrarre agli errori commessi. La presa di coscienza dei problemi morali è, direbbe Immanuel Kant, un imperativo categorico, perché non possiamo tradire i sacrifici dei nostri vecchi e le speranze dei nostri giovani.

(*) Professore emerito - Università Bocconi

L'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00

L'opinionesrl

Servizi professionali specializzati nella realizzazione di contenuti digitali, gestione delle informazioni e gestione documentale



Meloni: "Una manovra coraggiosa e coerente"

“Sono profondamente colpita dalla notizia della scomparsa di Roberto Maroni. Un amico, un politico intelligente e capace, un uomo che ha servito le istituzioni con buonsenso e concretezza. Il Governo esprime il suo cordoglio e la sua vicinanza alla famiglia e ai suoi cari in questo momento difficile”.

Così Giorgia Meloni, presidente del Consiglio, nel corso della conferenza stampa organizzata per illustrare, nei dettagli, la manovra approvata nel Cdm. Una manovra figlia “di scelte politiche”, “coraggiosa”. Una manovra, insomma, che non si limita a un lavoro ragionieristico ma che fa “scelte politiche”. L'approccio avuto, prosegue Meloni, “è quello di un bilancio familiare. Quando ti occupi di bilancio familiare, se mancano risorse, non stai lì a preoccuparti del consenso ma di cosa sia giusto fare per far crescere la famiglia nel migliore dei modi. Abbiamo scelto e concentrato le risorse. È una manovra coerente con gli impegni che abbiamo preso con il popolo italiano e che scommette sul futuro”.

Ancora Meloni: “Lo Stato interviene per calmierare le bollette per le famiglie, prima con un Isee massimo di 12mila euro e noi lo portiamo a 15mila euro. La platea per le famiglie si allarga, ma chiaramente la misura è per quelle più bisognose e vale 9 miliardi di euro”. Inoltre, viene ricordato della proroga dell'Iva fino a marzo sul gas. Una parte delle risorse è per la ridefinizione della norma degli extraprofitto, che supera alcuni elementi di contestazione. “Recuperiamo circa 2,5 miliardi e alziamo l'aliquota dal 25 per cento al 35 per cento”.

Il presidente del Consiglio, poi, ricorda che la voce maggiore di spesa riguarda il tema del caro bollette: “Su una manovra di 35 miliardi, i provvedimenti per l'energia sono di circa 21 miliardi. Ovviamente, le due scelte fondamentali riguardano i crediti di imposta per le aziende, per cui è previsto un credito che si applica su parte dell'aumento che le imprese hanno fatto rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Quindi, noi confermiamo e aumentiamo i crediti dal 40 al 45 per cento per le aziende energivore e fino al 35 per cento per le non energivore”.

di CLAUDIO BELLUMORI

Giorgia Meloni segnala, tra le altre cose, che nella manovra ci sono tre tasse piatte, tra cui quella “sui redditi incrementali alle partite Iva che hanno una tassa piatta del 15 per cento sul maggiore utile conseguito rispetto al triennio precedente con soglia massima 40mila euro, il che dimostra che si tratta di una misura rivolta al ceto medio, che non favorisce i ricchi e riconosce i sacrifici di chi lavora”. Parallelamente, ricorda l'aumento della flat tax a 85mila euro e “l'introduzione della tassa piatta al 5 per cento sui premi di produttività fino a 3mila euro contro il 10 per cento previsto attualmente e fa il paio con estensione fringe benefit”. Altro aspetto è il taglio del cuneo: “Non solo confermiamo quello del 2 per cento dei redditi fino a 35mila euro interamente lato lavoratore, ma aggiungiamo un ulteriore punto per i redditi fino a 20mila euro”. Ciò indica, in soldoni, che l'altra priorità del Governo è per implementare lo stipendio a “coloro che hanno redditi più bassi”.

Giorgia Meloni volge a seguire lo sguardo sul congedo parentale: “Ho sempre pensato che molte madri non se lo potessero permettere con il 30 per cento della retribuzione. Noi abbiamo aggiunto un mese di congedo facoltativo retribuito all'80 per cento e utilizzabile fino al sesto anno di vita. Una sorta di salvadanaio del tempo, senza ritrovarsi in condizione economiche difficili”. Di pari passo, è annunciato il rinvio di un anno della plastic tax e della sugar tax. Invece, c'è l'introduzione dei buoni “per lavori in agricoltura e nel settore della cura della persona, in particolare per lavori domestici fino a 10mila euro. È una misura per regolarizzare il lavoro stagionale e occasionale che si deve accompagnare a controlli molto rigidi per evitare storture”. Non solo: “I provvedimenti per la famiglia e la natalità valgono un miliardo e mezzo di euro, una scelta che non ha molti precedenti. L'assegno unico viene aumentato del 50 per cento a tutti per il primo anno di vita del bambino, del 50 per cento per tre anni per le famiglie numerose. L'Iva su tutti i prodotti della prima infanzia sarà al

5 per cento e, anche per quello che riguarda i dispositivi igienici femminili non compostabili, vengono confermate le misure per acquisto della prima casa sulle giovani coppie”.

Nell'ambito delle misure relative all'assegno unico, evidenzia Meloni, “abbiamo reso strutturale la maggiorazione per i figli disabili”. Una misura, questa, “che può sembrare scontata” ma che non era così, perché era transitoria. È fondamentale, per il presidente del Consiglio, mettere in campo aiuti per “i bimbi disabili”. In aggiunta, ci sarà una rivalutazione delle pensioni con le minime al 120 per cento ma con un meccanismo di aumento fino a 2mila euro. Poi “mano a mano l'aumento diminuisce fino alle pensioni oltre 10 volte la minima, cioè sopra i 5mila per le quali l'indicizzazione la finiamo al 35 per cento”. La manovra in materia pensionistica, così, volge lo sguardo “sullo scalone pensionistico che sarebbe scattato dal primo gennaio. Senza un intervento, dal primo gennaio sarebbe scattata la pensione a 67 anni”. Pertanto, si potrà andare in pensione “a 62 anni con 41 di contributi, ma con dei paletti di buon senso. Chi decide di entrare in questa finestra, fino a maturazione dei requisiti, non potrà prendere una pensione superiore a cinque volte la minima. Quindi tra i 62 e i 67 anni, fino a maturazione dei requisiti”.

Sul Reddito di cittadinanza, specifica Meloni, “siamo fedeli ai nostri principi. Si continua a tutelare chi non può lavorare, aggiungiamo anche le donne in gravidanza, ma per chi può lavorare si abolirà alla fine del prossimo anno e non potrà essere percepito per più di 8 mesi e decade alla prima offerta di lavoro. Vedo forze politiche che chiamano la piazza. Va bene tutto – commenta – però vorrei sapere se, chi lo ha pensato, lo ha immaginato come uno strumento dello Stato per occuparsi delle persone dai 18 ai 60 anni. C'è gente che lo prende da tre anni: evidentemente non ha funzionato oppure per alcuni italiani deve procedere all'infinito”.

Sul perché non sia stata introdotta la

cancellazione dell'Iva, su beni primari come pane e latte, Giorgia Meloni rimarca: “Non abbiamo fatto quella scelta, perché non potendo distinguere il reddito di chi acquista quei beni, la misura sarebbe andata anche a chi non ne aveva bisogno. Abbiamo pensato di selezionare alcuni alimenti e usare 500 milioni per abbassare il prezzo su quei beni, usando la rete dei Comuni. Abbiamo in mente di fare un appello ai produttori e ai distributori per aiutarci. Quindi faremo sapere chi ha aderito alla nostra iniziativa e dove si possono spendere quelle risorse”.

Nel suo discorso, Giorgia Meloni puntualizza: “Lo spirito da cui muoviamo è un rapporto diverso tra Stato e contribuente: lo Stato non è più aggressivo e punitivo, ma giusto e comprensivo verso chi è in difficoltà”. Concetto, questo, espresso parlando della tregua fiscale inserita in manovra. E insiste: “Non esiste alcun condono ma solo operazioni vantaggiose per Stato”. Sono annullate, elenca Meloni, “le cartelle inferiori a 1000 euro e antecedenti al 2015. Per tutti gli altri, si paga il dovuto con una maggiorazione unica del 3 per cento e la rateizzazione”.

Nella manovra finanziaria, quindi, ci sarà “una norma di contrasto alla concorrenza sleale a esercizi aperti e chiusi, cioè quelli che aprono, non versano un euro alle casse dello Stato, chiudono prima dei controlli, spariscono e ricominciano da capo. Ora – sostiene – quando l'Agenzia delle entrate ha avvisaglie, convoca e se non ha le assicurazioni necessarie, può cancellare l'Iva o chiedere una fidejussione sul pagamento delle tasse. È una misura di buon senso, perché i commercianti devono essere difesi”.

“Abbiamo preso impegni in campagna elettorale sul taglio del cuneo fiscale – ricorda – il reddito di cittadinanza, la norma più assunta e meno paghi, le pensioni minime. Stiamo iniziando un lavoro e per me sono impegni che vanno concepiti nell'orizzonte della legislatura. Sono contenta che nella prima manovra si sia aperto un varco su tutte le misure che caratterizzano le scelte politiche di questo Governo, ne vado molto fiera”.

Nell'Europa dei nobili ideali regna l'ipocrisia

di GABRIELE MINOTTI

Il surreale scontro a distanza tra Italia e Francia sulla questione dei migranti che si è consumato nei giorni addietro ci fa capire come, prima di ogni altra cosa, il progetto di integrazione europea necessiti, per andare avanti, di superare l'ipocrisia, prima ancora di quelli che vengono definiti “egoismi nazionali”. Ipocrisia che è il vero neo di questa Europa. Ipocrisia che spinge un Paese – la Francia – che respinge i migranti provenienti dall'Italia alla frontiera di Ventimiglia – non disegnando il ricorso alle maniere forti e non senza aver tenuto i clandestini chiusi in un container per una nottata intera – a salire in cattedra e a scagliare anatemi contro quell'Italia macchiata del terribile peccato di non volere più clandestini sul suo territorio e di aver adottato provvedimenti a questo scopo. Ipocrisia che spinge altri Paesi come la Spagna – che i clandestini li fa prendere a fucilate dalla Guardia Civil – o la Germania – che accoglie solo siriani laureati e, possibilmente, non troppo scuri di pelle e di capelli – a schierarsi con la Francia contro l'Italia, che invece non ha altra scelta che tenere fede agli accordi precedentemente sottoscritti i quali ci obbligherebbero ad accogliere chiunque arrivi sulle nostre coste, a identificarlo, a mantenerlo e, se clandestino, a rimpatriarlo. Ipocrisia che spinge Bruxelles a manifestare una solidarietà a parole cui però non seguono mai i fatti.

Si dice che l'Italia non può essere lasciata da sola a gestire i flussi e che deve essere studiato un piano per i ricollocati

menti. Altra formula ipocrita, perché è chiaro come la luce del sole che la soluzione non sta nel redistribuire i migranti secondo il proverbiale principio del “mal comune, mezzo gaudio”, ma nel chiudere le rotte migratorie, nel fermare le partenze e gli arrivi. Più si continuerà ad accogliere e più gente continuerà a partire, a finire nella rete dei trafficanti, a morire durante le traversate del Mediterraneo e a ritrovarsi facile preda della criminalità una volta qui, in un Paese del quale non sanno nulla e nel quale non hanno nessuna realistica possibilità di integrarsi.

Naturalmente, è necessaria una soluzione a livello europeo, come più volte auspicato dai vari premier che si sono succeduti, inclusa Giorgia Meloni, ma tale soluzione dovrà essere capace di abbattere l'unico vero muro: quello dell'ipocrisia, per l'appunto, che impedisce agli Stati membri di avviare al problema adottando tutte le misure del caso. L'ipocrisia di chi si riempie la bocca della parola “umanità” e nella sua cecità ideologica non capisce che non c'è niente di umano nell'accogliere clandestini senza né arte né parte o nel facilitare il lavoro degli scafisti: anche di quelli legalizzati che si nascondono dietro le missioni umanitarie per fare le stesse cose che fanno i trafficanti d'uomini propriamente detti. L'ipocrisia che critica i muri ma non si avvede del fatto che quei muri sono l'unica risposta che le singole nazioni, lasciate sole da un'Euro-

pa sempre divisa e sempre troppo affaccendata sulle quisquiglie per pensare alle cose veramente importanti per il suo futuro, possono dare a un fenomeno ormai fuori controllo.

No, non è necessario essere dei leader sovranisti, populistici o di estrema destra per recitare i propri confini con reti metalliche e filo spinato: serve solo avere a cuore l'integrità e la sicurezza del proprio Paese; è sufficiente avere senso pratico e concretezza. Altrimenti, per quale motivo la socialista Spagna i muri ce li avrebbe a Ceuta e Melilla e la socialistissima Finlandia guidata dalla giovanissima e determinata Sanna Marin li starebbe costruendo al confine con la Russia?

È chiaro che in Europa nessuno vuole condividere lo stesso gramo destino dell'Italia: nessuno vuole vedersi invaso da centinaia di migliaia di immigrati clandestini. Ma nessuno sembra avere l'onestà intellettuale e la decenza di ammetterlo. Meglio limitarsi a criticare i “cattivoni” che costruiscono i muri e l'Italia che cerca di mettere dei freni alle attività delle Ong. Anche su questo ci sarebbe molto da dire: servono a poco gli “sbarchi selettivi” o il sequestro delle navi delle Ong. Si tratta di misure palliative, che non toccano il cuore della questione: bisogna chiudere ogni strada all'immigrazione illegale, aprire corridoi umanitari per i veri profughi e respingere ogni tentativo di ingresso irregolare nel Paese. Se l'Euro-

ropa non è in grado di provvedere, allora dovremo farlo noi di nostra iniziativa.

Quando tutti criticheranno l'Italia per la sua disumanità, l'Italia metta in luce la doppia morale degli altri Stati europei, che sono umanitari e pro-accoglienza fin quando sono gli altri a doversi farsi carico dell'intera faccenda, ma che diventano improvvisamente draconiani nella difesa dei confini quando tocca a loro dimostrare di essere coerenti coi principi manifestati. Nessuno vuole una simile incombente, nessuno vuole trovarsi in una situazione simile a quella in cui l'Italia ha versato per anni e anni. Questo dovrebbe essere il punto di partenza per una nuova politica europea sull'immigrazione, che all'intransigenza nel respingere l'immigrazione illegale e nel rimpatriare chi illecitamente soggiorna sul territorio europeo, unisca la vera umanità nel costruire degli hotspot in Africa per permettere ai veri profughi di trovare asilo in Europa e di giungervi in sicurezza. Ma prima di tutto bisogna avere la capacità di confessare a sé stessi e alle proprie delicatissime coscienze i propri limiti naturali anche nello spalancare le braccia a quella parte di mondo che sta peggio di noi. Perché il prezzo dell'aiuto da dare agli altri non può essere l'immolazione o l'annientamento di sé. L'Europa non è una “Repubblica dei martiri”, ma una comunità di Stati che cercano di difendere meglio i loro interessi stando assieme. Non spetta a noi risolvere i problemi del resto del mondo: a maggior ragione che ne abbiamo fin troppi dei nostri.

Come li aiutiamo a casa loro?

di MAURIZIO GUAITOLI

Davvero le migrazioni di massa sono una risorsa? Semmai è vero il contrario, sotto ogni punto di vista. In primo luogo, perché la strategia di allentare la pressione demografica in continenti iperpopolati danneggia l'economia locale, dato che a fuggire per primi all'estero, una volta aperte le frontiere domestiche, sono coloro che possiedono adeguate conoscenze e formazione professionali per essere ricollocati rapidamente sui mercati del lavoro occidentali. Successivamente, i maggiori e più consistenti flussi di partenze riguarderanno (come già sta accadendo!) le loro giovani generazioni, sempre più disposte a lasciarsi alle spalle i propri Paesi economicamente disastriati, essendo prive ormai dei legami tradizionali perché attrirate esclusivamente dal miraggio del rapido arricchimento. Stato d'animo, quest'ultimo, fondato sulle false illusioni del denaro facile e dei modelli di consumo occidentali, propagandati dalla Rete e dai media televisivi internazionali attraverso i loro messaggi pubblicitari, che in nulla rispecchiano il vero funzionamento delle nostre attuali società in piena crisi economica ed esistenziale.

Queste enormi masse di potenziali profughi economici sono la diretta conseguenza di uno scellerato calcolo politico, che vede come massimi responsabili due grandi soggetti collettivi élitari. Il primo, rappresentato come insieme omogeneo da leader locali, corrotti, dispotici e irresponsabili che hanno rinunciato a priori a qualunque strategia di contenimento delle nascite, lasciando spazio al degrado delle proprie grandi realtà urbane, devastate da immense, invivibili e delinquenziali baraccopoli in cui si addensa un'umanità derelitta di decine di milioni di disperati, pronti a tutto pur di conquistare il diritto a un'esistenza migliore.

Il secondo soggetto collettivo corresponsabile di questa strategia folle delle migrazioni epocali di massa è rappresentato, come ha messo in evidenza la parte più illuminata e colta della stampa conservatrice anglofrancese, da alcune decine di migliaia di Apparatchiki (un termine colloquiale russo per indicare i funzionari a tempo pieno del Partito comunista sovietico), che si auto qualificano come i grandi sacerdoti di una nomenclatura élitaria mondializzata e fortemente ideologizzata, in cui confluiscono i funzionari d'apparato progressisti. Tutti costoro, letteralmente drogati dall'ideologia del multiculturalismo, del politicamente corretto e della libera migrazione senza frontiere, si muovono all'unisono come una qualsiasi mafia planetaria che agisce a danno dei popoli e delle loro identità. I loro poli di riferimento appartengono a un coeso network di migliaia di lobbies che fanno capo a Ong e a Fondazioni di sostegno culturale e finanziario, iperattive per mare e per terra nell'impegno umanitario per l'accoglienza indiscriminata dei migranti.

Questa vasta élite culturale, che proviene dai campus universitari progressisti più prestigiosi d'America e d'Euro-



pa, sta infestando come una gramigna inestirpabile le burocrazie europee, americane e onusiane, per promuovere un attacco in grande stile contro le identità nazionali, grazie al suo monopolio dell'informazione corretta sui media e sui social network mondiali. Come tutti gli sciagurati pifferai magici, questi guru senza più religione e valori etico-morali di riferimento, si rendono più o meno consapevolmente responsabili di condurre verso l'abisso esistenziale parecchie centinaia di milioni di esseri umani, attratti dal miraggio dell'arricchimento e da una migliore qualità della vita.

Illusioni queste ultime destinate in gran parte al fallimento, con i nuovi venuti presi in trappola dai più biechi circuiti di sfruttamento, legali e illegali, che fanno riferimento alla macina spietata della globalizzazione. Infatti, per far funzionare la macchina produttiva, mondialmente interconnessa e interdipendente, saranno sempre più necessarie in futuro masse sterminate di nuovi schiavi del lavoro, da impiegare in particolare nei circuiti assistenziali alla persona e alle famiglie, a beneficio quindi di una popolazione che invecchia sempre più rapidamente in questo nostro Occidente obeso, in via di spopolamento. Allora, come si inverte questo processo delle migrazioni incontrollate, mettendo così fuori gioco i suoi folli fautori?

In due modi: in primis utilizzando le corazzate e l'esercito per respingere in mare l'arrembaggio verso le coste europee e americane di centinaia di milioni di disperati e, contestualmente, blindando le frontiere con ogni forma di barriera fisica e giuridica. L'Umanità, però, che fine farebbe in questo caso? Probabilmente, la reazione "buonista" travolgerebbe i governi democratici occidentali, obbligandoli a rinunciare alla loro prova di forza. Praticamente, si farebbe peggio nel tentativo di fare

meglio. Rimane così in piedi solo la strategia alternativa seguente, definibile come "La teoria dell'inversione del principio colonialista".

Per capirci, per secoli l'Europa e l'America del Nord si sono arricchiti sfruttando le ricchezze di territori appartenenti ad altri continenti, oggetto di conquista militare e di occupazione amministrativa, cosa che ha consentito di sostenere a buon mercato le loro economie agricole e della prima industrializzazione ad alta densità di manodopera, con lo sfruttamento delle classi proletarie urbanizzate e degli immigrati, anche facendo ricorso alla deportazione di milioni di schiavi dall'Africa. Ora "basta" (si fa per dire!) invertire questo processo. La lezione (distorta) sul "come" ce la sta dando la Cina con i suoi finanziamenti e i mega progetti intercontinentali relativi alla "Road & Belt Initiative", resa possibile dalla sua turbo economia globalizzata e dall'ibridazione tra comunismo e capitalismo delle multinazionali e delle mega concentrazioni industriali-finanziarie.

A sostenere questo gigantesco e inusitato "Balzo in avanti", di denghista memoria, è stata messa in piedi un'economia drogata dai finanziamenti di stato per qualche decina di trilioni di yuan, che ha sì sostenuto una crescita economica annuale a due cifre per due decenni di seguito ma che, come contraccolpo mortale, ha devastato gli equilibri naturali di un territorio immenso a seguito della creazione di molte megalopoli da decine di milioni di abitanti ciascuna che, nell'attuale fase di contrazione dell'economia cinese, porterà inevitabilmente all'esplosione di un'immensa bolla immobiliare destinata a far impallidire quella dei subprime di Wall Street. Se fosse vissuto nella Cina comunista odierna, probabilmente Karl Marx sarebbe ricorso alle cure degli eredi di Sigmund Freud!

Ma, le nostre mega Vie della Seta do-

vrebbero funzionare in modo inverso rispetto alla strategia cinese, laddove Pechino ha stanziato qualche trilione di dollari da dare in prestito alle economie dei Paesi africani e asiatici che intendono sviluppare proprie grandi infrastrutture viarie, ferroviarie, portuali e di sfruttamento minerario. Lo ha fatto, però, inserendo clausole vessatorie nei contratti relativi, per cui chi non riesce a restituire i prestiti concessi deve cedere alla Cina in comodato d'uso e per decenni risorse e ricchezze proprie del suo territorio. Ecco, le nostre "Vie dell'Oro", invece, debbono poter convergere sui ricchissimi continenti di Africa, America Latina e Asia facendo "esattamente" il contrario del modello cinese: ovvero, stanziando almeno il triplo (diciamo, per esempio, trenta trilioni di dollari in dieci anni tramite la sottoscrizione di un debito in comune) in base al seguente schema.

I soldi sono affidati a un fondo mondiale per la creazione di grandi infrastrutture a livello almeno sub continentale: gli Stati delle economie meno sviluppate dei tre continenti, che vogliono accedere ai finanziamenti del Fondo, mettono a disposizione le aree territoriali relative, federandosi tra di loro su di uno o più grandi progetti, in merito ai quali si accordano donatori e beneficiari, con quest'ultimi che stabiliscono "l'oggetto" della prestazione. Dopo di che, una volta approvate le grandi opere, il Fondo bandisce concorsi internazionali per la loro progettazione ed esecuzione. Le imprese vincitrici sono vincolate a utilizzare parte della manodopera locale, sostenendo pro-quota la loro formazione, in modo da impiegare milioni di giovani delle popolazioni autoctone, con il fine di ridurre drasticamente, se non di elidere, i potenziali flussi delle migrazioni di massa.

L'obiettivo ultimo è di favorire la rinascita anticolonialista di continenti ricchissimi, ma politicamente e socialmente disastriati. Ad esempio, per l'Africa assetata, in particolare, si potrebbero realizzare grandi impianti costieri di dissalazione (vedi Israele!) delle acque marine per l'irrigazione di terreni aridi e per la fornitura di acqua potabile a nuove città "orizzontali", perfettamente armonizzate con l'ambiente circostante! Inoltre, sempre in Africa, il forte insoleggiamento quotidiano potrebbe essere sfruttato dalle energie rinnovabili posizionando immensi parchi di batterie solari, per un'estensione di centinaia di migliaia di kmq di terre aride! Si pensi poi agli enormi vantaggi di una digitalizzazione avanzata delle economie dei Paesi debitori, che potrebbero dotarsi, tra l'altro, di un moderno sistema bancario e finanziario ultraleggero e aperto al mondo, cosa che noi abbiamo dovuto costruire nell'arco di alcuni secoli! Infine, il Fondo recupererebbe nel tempo i propri investimenti, ricevendo una quota-parte prestabilita dell'aumento del Pil dei Paesi debitori. I "buonisti" mondiali, che indossino le mezze maniche o la toga, al posto delle loro chiacchiere inconcludenti e pericolose, riceverebbero così il benservito!



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI